

Secondi Vespri nella solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù

venerdì 8 giugno 2018, ore 18.45

Chiesa Parrocchiale dei SS. Bassiano e Fereolo

1. Ef 2,4-7: “Dio ricco di misericordia, per il grande amore col quale ci ha amati...”. È la sorgente del nostro sacerdozio e di ogni santità la misericordia. È la “straordinaria ricchezza” da “mostrare nei secoli futuri mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù”. Tutto sia per la maggiore gloria a Dio (S. Ignazio di Loyola) ma “i nostri inni di ringraziamento non accrescono la sua grandezza benché ci ottengano la grazia 105 che ci salva” (liturgia). Sia “mostrata” la misericordia e divenga appello alla conversione, affinché Dio tramite noi, figli peccatori perdonati nella pasqua cristiana, glorifichi il Figlio nella chiesa e davanti al mondo.

2. In questo anno dedicato a Francesca Saverio Cabrini, vorrei rendere grazie a Dio per l'originale rapporto che la Santa evidenziò tra la devozione- sintesi della sequela cristiana e la modernità (Lucetta Scaraffia, *Tra la terra e il cielo*, Milano 2004, p 77ss), grazie all'intensa dimensione spirituale e alla concretezza della sua umanità. La devozione al Sacro Cuore affermatasi grandemente nell'ottocento e nel novecento, incontrò laicismo e secolarizzazione, che le impressero connotazioni “vittimali” e “di lotta”, ma anche di riparazione per la riaffermazione della “regalità sociale di Cristo”. Dalla devozione classica, sacrificale, quando non poteva vivere in libertà la missione cui si sentiva chiamata, Santa Francesca trasse un impeto interiore: “Come voi, mi ispirate, Signore mio, e come già da gran tempo me lo chiedete, ecco che a voi mi offro in oggi e per tutto il tempo di mia esistenza come vittima alla vostra pesante agonia nell'orto a pro di tutti i poveri e vagabondi di ogni ora in tutto il mondo onde ottengano di spirare nelle vostre amorosissime braccia contriti e compunti dei loro peccati” (p 81).

3. Comprese che la vita attiva scaturiva da un profondo percorso mistico, costellato da immagini simboliche legate alla devozione al Sacro Cuore. Lo scrisse con convinzione: “è tempo che l’amore non stia nascosto, diventi operoso, vivo e vero” (p 82). Così avanzò una missionarietà sociale, l’agire per mettere il bene al posto del male, dando un’interpretazione ottimistica della riparazione. Non più sangue e dolore per espiare il sangue e il dolore del Sacro Cuore, ma azioni concrete e visibili per iniziare un processo positivo contro il male nel mondo. Si può, pertanto, lasciare Dio per Dio in servizio al prossimo (cf San Vincenzo de Paoli). La scelta attiva era in profonda sintonia col clima culturale del tempo e dava dignità ulteriore al suo lavoro qualificandolo come via di santificazione. Nel modello cabriniano, la contemplazione, gelosamente nascosta agli occhi del mondo, si apriva alle buone opere, ma queste erano requisito necessario alla prima. Un rovesciamento (cfr p 85), possibile però solo se si è profondamente radicati nella contemplazione. La società dava segno positivo al lavoro in qualunque forma. La Cabrini era “col tempo” ma si differenziava: il lavoro aveva senso solo se fatto per gli altri, quale dono di sé, in risposta all’amore del Sacro Cuore. Che per lei non era solo devozione o programma, bensì riferimento meditativo e via mistica alla santità. Il Sacro Cuore era luogo mistico, cella monastica mobile, nella quale ritirarsi per attingere forza e coraggio indispensabili per superare i limiti umani, la salute cagionevole, la paura del nuovo, il senso di inadeguatezza. *Omnia possum in eo qui me confortat* (Fil 4,13): ma ciò richiedeva umiltà e obbedienza e un continuo deporre l’io, i desideri e i progetti personali. Era in contatto col Cuore di Cristo nei viaggi e nelle peripezie; era in quella cella riparata mentre era in quel movimento che ne dilatava l’ansia missionaria. Acquisiva così una energia straordinaria e inspiegabile, pienamente identificandosi con questo centro spirituale, che le regalava in abbondanza l’intelligenza del cuore per pensare e agire insieme unificando tutto nella fede. Tutto in Cristo: cristocentrico erano il vedere e il pensare il mondo nonché l’agire in esso.

4. Di questa eredità rendiamo grazie, adorando il Santissimo Sacramento. La fedeltà a

Dio e al servizio sacerdotale, con la centralità eucaristica irrinunciabile, ci mantenga sempre e solo preti e mai altro, deboli che mai presumono e solo si affidano, sapendo di potere e dover essere contenti intimamente perché destinatari del grande amore col quale ci ha amati il Pastore grande. In dialogo col mondo, quasi evocando termini cabriniani, papa Francesco scrive: “...ricordiamo che la santità è fatta di apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e nell’adorazione. Il santo è una persona dallo spirito orante, che ha bisogno di comunicare con Dio. È uno che non sopporta di soffocare nell’immanenza chiusa di questo mondo, e in mezzo ai suoi sforzi e al suo donarsi sospira per Dio, esce da sé nella lode e allarga i propri confini nella contemplazione del Signore. Non credo nella santità senza preghiera, anche se non si tratta necessariamente di lunghi momenti o di sentimenti intensi” (*Gaudete et exsultate*, 147). È senz’altro condiviso dalla Santa questo auspicio: “Maria coroni queste riflessioni, perché... trasaliva di gioia alla presenza di Dio...conservava tutto nel cuore...si è lasciata attraversare dalla spada...Per questo non accetta che quando cadiamo rimaniamo a terra e a volte ci porta in braccio senza giudicarci. Conversare con lei ci consola, ci libera e ci santifica” (ivi 176). Ancor più se siamo riuniti adorando il Cuore Divino e Umano del Suo Figlio Gesù. Amen.

+ Maurizio, Vescovo di Lodi